

Educare la bilateralità per educare alla Bilateralità

di Andrea Asnaghi e Claudio Boller

Negli ultimi 10-15 anni almeno, è costante il riferimento del legislatore alla bilateralità (volendo estendere tale concetto fino al punto di ricomprendervi anche contrattazione, concertazione e buone prassi): qualunque sia l'opinione riguardo a questa tendenza (anche fra chi scrive le idee in merito sono in parte differenti), il fatto risulta in sé innegabile.

Il riferimento alla bilateralità, nell'esteso concetto anzidetto e secondo le intenzioni del legislatore, ci sembra rivestire – in estrema sintesi – un duplice scopo:

- la *deregulation* e la flessibilizzazione normativa, fornendo a livello legislativo una cornice più o meno ampia che poi venga riempita di contenuti dal confronto fra le parti sociali, individuando le esigenze più consone alle varie situazioni;
- un controllo sociale, parallelo a quello istituzionale ma senza sovrapposizione ad esso, in grado di individuare buone prassi per esercitare una regolazione concreta e sul campo dei fenomeni lavoristici.

Sia poi detto per inciso, mentre la concertazione è di norma un fatto ricorrente delle realtà medio-grandi, è soprattutto verso le realtà medio-piccole (un'importante ossatura del sistema economico del nostro Paese) che si è notata una "spinta" (quella che nel titolo abbiamo chiamato eufemisticamente "educazione") verso la bilateralità, proprio per arginare una tendenza "monadica" delle stesse (ritenuta socialmente non apprezzabile).

Al riguardo annotiamo, comunque, una pessima abitudine tutta italiana, che se da una parte il tessuto lavorativo è formato per la stragrande maggioranza di piccole piccolissime e micro imprese, di contro le normative partono sempre da principi costruiti essenzialmente solo sul modello delle grandi e grandissime aziende, estendendo poi indiscriminatamente e senza valutazione alcuna tali regole anche a chi non ha reali strutture organizzative ed economiche idonee a sostenerne la portata (un primo umile consiglio si può certamente sussurrare, se la bilateralità guarda al piccolo, deve guardare dal piccolo, le esigenze non devono essere calate dall'alto ma costruite dalle fondamenta). In ogni caso, quello che appare altrettanto evidente, come conseguenza logica di quanto sopra, è che alle parti sociali si vuole affidare una serie di grandi compiti e, insieme, la facoltà di muovere e gestire molte ed ingenti risorse, anche squisitamente economiche. ci chiediamo: dette parti sociali hanno in sé le competenze e le qualità, anche morali, per affrontare un simile compito?

E se sì, a quali regole soggiacciono? L'autodeterminazione regolamentare è di per sé idonea e sufficiente a sostenere il peso del pilastro che si vuole ergere sopra?

Anche non volendo entrare nel merito delle scelte del legislatore (sulle quali, ripetiamo, si può convenire o meno, solo il tempo può dare risposte), questa domanda preliminare non ci sembra davvero inutile, soprattutto se senza aspettare il responso della storia ci limitiamo ad analizzare il presente.

Quante delle mosse e delle attività della bilateralità ad oggi sono o sono state improntate all'utilità ed al bene comune effettivo? Quante invece sono o sono state autoreferenziali, spiccatamente di parte, intrecciate con vari interessi economici e politici (nel senso deteriore del termine)?

Vogliamo parlare di come viene gestita la formazione (e le relative risorse), i fondi pensione ed i fondi assistenziali di origine contrattuale? Vogliamo parlare di come sono state realizzate ed applicate la detassazione e la decontribuzione (prima che arrivasse il recente svuotamento di contenuto di una legificazione “da tempo di crisi”)? Vogliamo parlare di quanto (non) è stato fatto in termini di promozione della sicurezza?

Non intendiamo fare di tutta l’erba un fascio: ci sono anche diverse buone iniziative sul territorio, è vero, ma perché la citazione delle stesse ci fa pensare ad una serie di eccezioni che, bontà loro, proprio in quanto eccezioni altro non fanno che confermare la regola (o meglio, la tendenza)?

Le nonne ci insegnavano che se una cosa è buona, non serve imporla perché sia seguita, ma se non è buona, nemmeno i fucili spianati possono convincerci a seguirla, chiediamoci quindi perché l’imposizione senza se e senza ma del sistema bilaterale così come attualmente concepito, porti ad estenuanti battaglie ideologiche e sistemiche anche in punta di diritto; siamo proprio sicuri che chi osteggia l’attuale bilaterale sia in torto e chi lo sostiene sia a priori sempre nel giusto?

Ma ancora: cosa si può legalmente rimproverare a parti sociali che nell’esercizio di queste importanti funzioni non sono condizionate ad alcuna regola, non sottostanno ad alcun controllo, non devono rendere conto a nessuno (se non eventualmente ai propri rappresentati, ammesso che anche in questo caso una “conta” sia fatta senza barare)?

Il caso del parere di conformità dell’apprendistato ci sembra utile per rispolverare queste considerazioni esemplificandole nell’argomento.

Diciamo subito che vogliamo stare deliberatamente al di fuori del confronto dottrinale, che impegna ben altre menti, per formulare una domanda essenzialmente pratica: quale *ratio* può avere un parere di conformità dell’ente bilaterale? E perché poi tale parere, nell’attuale contesto normativo, deve necessariamente essere “preventivo”?

Emblematico è il caso dell’accordo sull’apprendistato nel commercio, ove all’incomprensibile parere vincolante preventivo viene aggiunto un coacervo di adempimenti per le aziende che operano su più regioni.

quale esigenza concreta può spingere le parti sociali a stabilire una simile prassi? ancora ancora se si trattasse di profili o percorsi sperimentali, ma quale bisogno di “certificazione” hanno le migliaia e migliaia di progetti standard per commessi, impiegati amministrativi e magazzinieri, che ricalcano pedissequamente i profili uniformi e generalizzati a livello nazionale ed individuati, sempre uguali salvo qualche operazione di *maquillage*, da decenni? (Attenzione, è una domanda che legittimamente può restare senza risposta o può riceverne una assolutamente insulsa o pretenziosa, in quanto è proprio delle parti sociali, come detto, di non dover render conto a nessuno; nel nostro sistema democratico, basato sulla suddivisione dei poteri, abbiamo finalmente individuato entità dotate di...potere assoluto).

Risulta invero abbastanza evidente, ma questo – a noi che siamo sul campo – lo conferma la prassi di tutti i giorni, che tale controllo dell’ente bilaterale non ha alcun effetto (né, addirittura, alcuno scopo) positivo o proattivo sulle attività formative e in altro non consiste che in una forzatura all’associazione, con forme che sostanzialmente si avvicinano alla minaccia o all’estorsione (con i guanti bianchi della bilateralità, ovviamente), ben al di là di un mero adempimento burocratico (che, se inutile, perché esiste? Ma in realtà esso ha scopi ben precisi...). Aggiungiamo: talvolta addirittura certe prassi della bilateralità assurgono al compito, opposto, di “certificare l’incertificabile” (a condizione che ciò sia in favore di “amici” della bilateralità, ovviamente).

Tutto questo, sia detto, nel contesto di un contratto, come l’apprendistato, che si vuole decisivo (forse unico) per l’inserimento qualificato dei giovani nel mondo del lavoro; le parti sociali lo considerano talmente decisivo che la maggior parte di esse, con sei mesi di tempo (anzi di più, se si considera che l’assenso al Testo Unico fu dato, anche dalle parti sociali, all’inizio dell’estate 2011) hanno rabberciato alla meno peggio regole di contrattazione per far partire solo all’ultimo secondo utile il nuovo apprendistato da esse stesse approvato (ed alcune ancora non l’hanno fatto!). A questo punto c’è davvero da chiedersi se la scelta, per quanto frutto di un compromesso sociale al fine di uscire da una situazione di impasse, di affidare (salvo alcune eccezioni) alle parti sociali l’intera

concretizzazione della disciplina dell'apprendistato, sia sta una scelta vincente ai fini del rilancio di questo contratto.

Quel giorno se avessero detto al bravo mastro Verrocchio che la formazione del suo apprendista doveva passare per tonnellate di carta e burocrazia, corsi esterni di formazione teorica, quote sindacali o pseudo tali, approvazioni preventive di piani formativi a valenza, come detto, puramente formale, lui che voleva solo insegnare a dipingere e solo quello sapeva fare, somma arte tra le arti, forse non avrebbe mai preso sotto la sua ala il genio che ora noi tutti conosciamo con il nome di Leonardo.

Per finire, ci sembra che prima (o quantomeno contestualmente) all'educazione (cioè alla spinta massiccia di cui si diceva poc'anzi) *alla* Bilateralità – maiuscolo, in senso ideale – ci debba essere un'educazione *della* bilateralità – minuscolo, quella concreta – ove educazione è, ancora, un eufemismo ad indicare la necessità di regole certe e definite senza le quali le molte energie positive nel nostro Paese (professionali, imprenditoriali, sindacali) rischiano di soccombere ogni giorno in una intricata palude di interessi e poteri che si snodano sregolatamente, o secondo logiche che non sono certo quello del bene comune.

Queste regole, ci pare, le parti sociali non se le vogliono dare (e soprattutto non se ne vogliono veder imposte) ed anzi ogni occasione (prima ne abbiamo citate alcune) è buona per replicare azioni autoreferenziali e di parte. Ed è forse questo il vero punto cruciale di tutte le considerazioni che si possono fare sul tema: così come prima di insegnare bisogna preparare i maestri, creare scuole sicure, avere idee di lunga durata e sani principi, se gli enti bilaterali sono il futuro allora bisogna chiederci se prima di obbligare *tout court* il mondo del lavoro a poggiarsi su di loro non sarebbe meglio concentrarsi sulle fondamenta di tali enti, sulla loro organizzazione, sul loro controllo, sulle finalità, sul *modus operandi*, sulle persone che li andranno a far funzionare. Prima che il mondo del lavoro creda negli enti bilaterali bisogna che gli enti bilaterali siano credibili: regole chiare, idee chiare e di lunghe vedute, basi solide e condivisibili, trasparenza e professionalità. I fatti insegnano che al momento il sistema di tali enti sia invece piuttosto approssimativo, legato prevalentemente alla raccolta di quote sociali di adesione, privo di un vero sistema di obiettivi comuni condivisi. Tutto ciò provoca tentativi di “fuga” dalla bilateralità, sotto il profilo dottrinale o anche su un versante più squisitamente pratico, fuga che per quanto comprensibile rischia tuttavia di avere pericolosi compagni di viaggio, dall'autonomia sindacale più velleitaria all'imprenditoria più gretta e spregiudicata (insomma: meri interessi contrapposti ad altri interessi); l'eccezione meramente dottrinale, inoltre, come in passato rischia di lasciare gli operatori “a metà del guado”, presi come sono fra esigenze di immediatezza, concretezza e sicurezza che il dibattito non conferisce.

Ciò che sfugge è ciò di cui avrebbe più bisogno il nostro Paese, non solo nel versante lavoro: serietà, trasparenza, professionalità e responsabilità.

D'altro canto, senza regole certe è sempre la furbizia più deteriore che affiora e si afferma.

Andrea Asnaghi

Componente del Centro studi e ricerche dell'Ordine Cdl di Milano

Claudio Boller

Consulente del lavoro in Treviso